

Caccia all'oro blu

È un giorno di calura estiva quando il governo, con la complicità del voto dell'opposizione, fa approvare al Parlamento una legge sulla privatizzazione dell'acqua. Sei agosto 2008. Articolo 23bis, legge 133, firmata Tremonti. Una norma tra le più accentuate in Europa in direzione "privatistica", che fa piazza pulita in un colpo solo del concetto di *bene comune*. Cos'è, in fin dei conti, l'acqua? Un bene da consumare, e quindi, da organizzare "economicamente". Possibilmente con l'apporto dei privati.

È così che è passato in silenzio, complice la "strana" dimenticanza di giornali radio e tv, un confronto su un tema delicato come quello dell'acqua, che interessa davvero tutti gli italiani e la vita di miliardi di persone in tutto il pianeta.

Ma il passaparola, delle volte, è più potente dei mass media. Comuni, enti locali, organizzazioni di base (andate su internet e cliccate il sito web del Forum italiano dei movimenti sull'acqua, www.acquabenecomune.org, dove è possibile monitorare lo stato attuale delle vertenze in corso tra aziende e municipi), il mondo dell'associazionismo cattolico, intellettuali e scienziati, cominciano a delineare un'opposizione "popolare" alla privatizzazione dell'acqua dai contenuti seri e responsabili. È quel 6 agosto che ha fatto scattare proprio dal basso, dalla "periferia dell'acqua", un movimento libero e apartitico a favore dell'acqua come bene pubblico. L'Italia come avamposto negativo del business del nuovo secolo, *l'oro blu* che prenderà il posto al petrolio. Da diritto collettivo a bisogno individuale.

Eppure il *Manifesto dell'acqua*, scritto da Riccardo Petrella, l'economista che da anni si batte a favore di un corretto utilizzo dell'acqua nel mondo, ha già qualche anno. E le guerre per *l'oro blu* sono già cominciate. Il *Manifesto* propone un governo comune della risorsa *acqua* basato sulla finanza pubblica e sulla partecipazione attiva dei cittadini.

Oggi un miliardo e mezzo di persone non hanno accesso all'acqua potabile; nel 2020 saranno più di tre miliardi. È un'utopia, si chiede Riccardo Petrella, pensare che tutti nel mondo potranno disporre dell'acqua tra vent'anni? Un'alternativa esiste. L'acqua non deve diventare il petrolio di domani. Perché è un bene comune, patrimonio dell'umanità. Il *Manifesto* infatti propone la definizione e la messa in opera di un sistema pubblico di gestione delle risorse idriche organizzate dal livello locale a quello mondiale, avente anche la funzione di tribunale per la risoluzione dei conflitti e di garante dell'accesso per tutti nella quantità e qualità sufficiente alla vita. Secondo Petrella, «in agricoltura si possono modificare i sistemi di irrigazione e far sì che da qui al 2012 vengano utilizzati sistemi a tutti noti che consumano certamente meno acqua di ciò che si fa oggi. Così come si deve assolutamente proibire la produzione di colture per le energie. Tutti sanno che per ogni litro di biocarburante si consumano 3mila litri di acqua dolce».

L'acqua, un diritto universale

Già, la salvaguardia del creato. Un tema fisso negli ultimi anni nell'agenda delle Chiese. Riccardo Moro, un economista che si occupa di questioni internazionali e in particolare del problema della lotta alla povertà e del finanziamento dello sviluppo sostenibile nel contesto della globalizzazione, distingue subito: «L'acqua è sempre stata gestita in passato come risorsa pubblica, come un diritto universale. Gli stessi documenti della Chiesa cattolica, i testi della Dottrina sociale ci impongono questa riflessione». Da direttore della Fondazione Giustizia e Solidarietà, l'organismo creato dalla Conferenza episcopale italiana insieme a numerose organizzazioni laicali per proseguire l'impegno culturale e di divulgazione sui temi della giustizia economica internazionale, aggiunge: «Come cattolici abbiamo due alternative. La prima, ferrea, è che l'acqua rimanga un diritto universale. È il "sentiero della vita", è essenziale alla vita, come il cibo. Deve essere un diritto accessibile a tutti. Se invece vogliamo provare un approccio meno ideologico possiamo dire che sì, l'acqua deve rimanere sotto il controllo del pubblico, semmai si fa gestire al privato attraverso delle regole garantite dallo Stato. Ci sono delle esperienze in questo senso: in alcune zone dell'Africa, per esempio, la mano del

pubblico non ha consentito l'accesso a gran parte della popolazione e invece con l'aiuto dei privati ciò è stato reso possibile. Ma sono ovviamente casi limite. Penso che, qualsiasi siano i sistemi organizzativi usati, la completa uscita dello Stato dalla gestione del diritto-acqua sia delirante, fuori luogo, anche perché l'operatore privato ha altri scopi, come il facile guadagno. Ma un'organizzazione del servizio idrico basata magari su base regionale, perché tutti dovrebbero avere i benefici dell'acqua, soprattutto le zone che storicamente non hanno questo "bene", come la Puglia per esempio, con regole statali e partecipazione dei privati, sì, forse potrebbe funzionare. Sull'attuale legge approvata ad agosto non posso dire di più, perché va vista poi bene nella sua fase di attuazione».

L'apporto delle Chiese locali al problema "acqua"

Paolo Beccegato, che per Caritas italiana si occupa delle questioni internazionali, dice che «non è nuova l'attenzione delle Chiese locali e delle varie comunità sul territorio al tema dell'acqua e alle dinamiche che ruotano attorno all'accesso a questo "bene comune" (ivi compresa la privatizzazione). Una conferma giunge dagli esiti di un recente questionario somministrato alle Caritas diocesane italiane sui temi ambientali. Le attività avviate dalle Caritas diocesane non comprendono solo esperienze concrete, ma anche attività di promozione e percorsi educativi, tra cui anche campagne *ad hoc* (quasi il 70% delle risposte) e, tra queste, una delle principali è proprio quella relativa all'acqua. Anche per Caritas internationalis il tema dell'acqua è prioritario e fa parte alla questione complessiva dei cambiamenti climatici e dell'impatto sui poveri nel mondo (coi relativi processi di desertificazione, deforestazione, ecc.). Caritas italiana sta inoltre per pubblicare una terza ricerca sui conflitti dimenticati (*Nell'occhio del ciclone*, edizioni Il Mulino) che si concentrerà in modo particolare sul rapporto tra cambiamenti climatici e violenza armata».

«La difficoltà di accesso all'acqua – aggiunge Beccegato – e le relative tensioni a riguardo, fa parte di una tendenza complessiva sempre più marcata e cioè l'aumentare dei cosiddetti conflitti ambientali di cui anche in Italia non mancano esperienze».

Insomma, si sta cominciando ad alzare il polverone. Sulla privatizzazione, ma anche sui consumi. Per dirla breve: attenzione ai facili guadagni, ma anche allo spreco di una risorsa che diventerà in futuro "merce" rara. Un rapporto particolare, quello degli italiani, con il "bene" acqua. Un terzo del paese non ha accesso sufficiente e regolare all'acqua potabile. Eppure l'Italia è il paese europeo che consuma la maggiore quantità d'acqua procapite. Negli usi domestici siamo ai vertici dei consumi europei, con 249 litri che scorrono ogni giorno nelle nostre case; nell'agricoltura siamo uno dei paesi che consuma la maggiore quantità d'acqua per ettaro irrigato; inoltre, *dulcis in fundo*, siamo i primi consumatori di acque minerali nel mondo.

Se in Italia la carenza idrica è ancora un'emergenza prevalentemente estiva, in alcune zone del pianeta è una catastrofe. Rispetto a trent'anni fa l'acqua sulla Terra è diminuita del 40% e nel 2020 tre miliardi di persone resteranno senza approvvigionamento idrico. Un quarto dell'umanità, oggi, soffre per la scarsità d'acqua. In Africa un abitante su due si ammala per la mancanza o la cattiva qualità dell'acqua; oltre 300 milioni di africani non hanno accesso all'acqua potabile e gran parte del continente non è allacciato a un sistema fognario. È facile immaginare, con questi numeri, come le guerre del ventunesimo secolo scoppieranno a causa delle dispute sull'acqua.

Educare a un consumo consapevole

Caritas italiana e l'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Cei fanno da anni un lavoro importante di educazione permanente. Pochi principi, ma chiari. L'acqua è un bene comune, patrimonio dell'umanità. Ogni specie vivente ha il diritto di accedere all'acqua potabile. La lotta alla povertà passa anche attraverso la tutela dell'acqua. La collettività deve farsi carico della gestione del "bene" acqua evitando speculazioni sui servizi ai consumatori. E la comunità cristiana può aiutare a maturare la convinzione che l'acqua è una risorsa limitata attraverso progetti e azioni concrete. Ad esempio sviluppando nelle diocesi e nelle parrocchie modalità di informazione e di educazione che spieghino il problema della scarsità e dell'iniqua ripartizione dell'acqua;

richiamando le amministrazioni pubbliche e gli enti locali a un maggior rigore nell'applicare tutti i piani di riammodernamento e di sviluppo delle reti idriche; invitando le famiglie a ridurre il proprio consumo; maturando una nuova spiritualità in armonia con il creato, costruita su scelte e stili di vita che riprendano le virtù della parsimonia, della sobrietà, della frugalità come dimensione della povertà cristiana.

Lo chiamano *l'oro blu*. Non hanno tutti i torti. È il nuovo *business* del futuro. Come per le antenne della tv e le frequenze per i cellulari, la lotta questa volta interesserà contatori, reti fognarie, condutture. Minimo costo e massimo beneficio (economico) per chi potrà gestire tutto questo.

Ma sull'acqua non si scherza. I cittadini lo sanno. E stavolta non sarà così facile prenderli in giro.